

L'UNIONE BANCARIA CHE VERRÀ

## RISCHIO SOVRANO E BANCARIO SEMPRE CONNESSI

di **Lorenzo Codogno e Giampaolo Galli**

In mancanza di sostanziali progressi verso l'unione bancaria, il nesso fra rischio sovrano e rischio bancario rimane un serio elemento di preoccupazione.

Al vertice del 28-29 giugno, i leader europei hanno licenziato con poche parole il pacchetto sull'unione bancaria: in particolare la proposta di un'assicurazione europea sui depositi (Edis) è rimandata a una fumosa tabella di marcia da sviluppare in futuro, e subordinata a una preventiva riduzione dei rischi.

Il messaggio è chiaro: prima di mettere in comune i rischi delle banche in Europa ed esporre i contribuenti degli altri Paesi, quelli delle banche italiane devono ridursi. Al contempo però questi rischi difficilmente riusciranno a ridursi in modo significativo se le vicissitudini dello Stato in cui le banche si trovano a operare le rendono fragili.

I motivi di preoccupazione riguardano almeno tre aspetti. In primo luogo, vi è il tema dello stock di titoli di Stato detenuti dalle banche. Lo stock di titoli di Stato nei bilanci del settore bancario italiano era pari a 419 miliardi di euro in maggio (11,1% del totale dell'attivo), lo stock più elevato dell'Eurozona, al di sotto dei picchi registrati in passato, ma ancora nettamente superiore alla media del 2007 pari a 189 miliardi (6,1%). Il recente rialzo dello spread di rendimento tra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi ha trascinato verso l'alto anche il costo di finanziamento delle banche italiane nei mercati internazionali, mentre la regolamentazione contabile internazionale le forza a far emergere le perdite e quindi a ridurre il capitale.

Un secondo aspetto è legato allo stock di crediti non performanti. Con un ammontare pari a 264 miliardi a fine 2017 rispetto ai 94 di dieci anni prima, la percezione che questa posizione possa nuovamente deteriorarsi a seguito di un rallentamento dell'economia, in parte prodotto dall'allargamento dello spread, è elevato.

Infine, le società di rating valutano il merito di credito delle banche ponendo come limite superiore di valutazione quello dell'emittente sovrano.

Quando nel 2013 i leader europei conferirono un mandato alla Banca centrale europea, dandole compiti specifici per la vigilanza prudenziale degli enti

creditizi speravano che questo avrebbe contribuito a ridurre il problema dei rischi bancari e a creare un settore finanziario più sicuro che non avrebbe più richiesto i quattrini dei contribuenti.

Il *casus belli* allora fu la Spagna. Mentre altri Paesi furono in grado, sia pure con enormi difficoltà, di iniettare risorse pubbliche nei loro sistemi finanziari, la periferia dell'Europa, e soprattutto la Spagna, era entrata in un circolo vizioso. Se il governo avesse iniettato risorse pubbliche nelle banche, ne avrebbero risentito i conti pubblici e quindi i tassi di interesse sul debito pubblico. Al contempo la precaria situazione dei conti pubblici avrebbe inciso sulla stabilità del sistema bancario. E quindi era necessario un intervento dell'Europa dall'esterno, e questo ha dato il via all'unione bancaria che è stato forse il più grande progetto europeo, affidato a un'istituzione - la Banca centrale europea - che per competenza e capacità di azione ha ottenuto risultati importanti su una materia così complessa e vasta.

Tuttavia, dopo molti anni dall'inizio di questo processo e nonostante il forte miglioramento nella capitalizzazione degli istituti di credito, dobbiamo constatare che rimangono forti elementi di fragilità.

La conclusione è che gli altri Paesi europei non sono disposti a togliere le castagne dal fuoco e all'Italia, la quale quindi rimane intrappolata nel "legame diabolico" tra Stato e banche; il meccanismo di trasmissione delle crisi è sostanzialmente lo stesso del 2011.

Se il governo non darà un sostegno forte e convinto alla linea prudente del ministro Tria in materia di conti pubblici e di appartenenza all'euro, lo spread rimarrà elevato e il rallentamento dell'economia che stiamo osservando in tutta Europa da noi finirà per trasformarsi in una nuova recessione. Ne risentirebbe la stessa stabilità degli istituti di credito, verrebbe messo nuovamente a rischio il risparmio degli italiani, diverrebbe nuovamente necessario iniettare risorse pubbliche nelle banche. Si tratta di una prospettiva davvero preoccupante, che però può essere evitata con decisioni conseguenti e urgenti da parte dei principali azionisti del governo.

● @lorenzocodogno

● @GiampaoloGalli